Stefano Scanu

Buio in sala

Guida breve ai cinema romani

GIULIO
PERRONE
EDITORE

Non posso mai, parlando di cinema,
impedirmi di pensare sala, più che film.
Roland Barthes

A Martina,
Prima di vederti ti conoscevo già.
Gino Paoli

Indice

Titoli di testa	11
Cinema Nuovo Olimpia	19
Cinema Alcazar	25
Cinema Palma	31
Cinema dei Piccoli	39
Cinema Intrastevere	48
Panopticon	55
Cinema Ciak	61
Cinema Filmstudio	67
Cinema Ambasciatori	77
Cinema Bistrot Kino	83
Cinema Azzurro Scipioni	89
Cinema Tiziano	95
Titoli di coda	101
Indice dei film citati	113
Indice delle arene	119
Indice dei cinema	121
Ringraziamenti	125

Titoli di testa

Tutto si è messo in moto d'estate, quando la maggior parte delle cose generalmente tende a interrompersi.

È una vita che provo a mappare i cinema e le sale indipendenti romane, lo faccio per mettere ordine alla caotica idea che di questa città mi sono fatto negli anni ma innanzitutto per un senso di sicurezza, proprio come si fa con le strutture fondamentali del tessuto urbano. È sempre bene sapere dove si trova l'ospedale, la caserma o la pompa di benzina più vicina a te, è una questione di sopravvivenza. Lo stesso vale per i cinema.

Negli ultimi dieci anni però hanno chiuso oltre ventotto sale senza considerare la provincia e questo catalogo assomiglia sempre di più a un bollettino di guerra; si può dire che il buio in sala si stia facendo sempre più pesto. Ogni volta che registro la chiusura di una cinema, devo

depennare dalla mappa e dalla mia testa un altro nome e la cosa francamente comincia a farsi macabra. Dopodiché vado a vedere di persona quella che può già considerarsi una rovina del quartiere e rimango a leggere per un po' le locandine dei film e gli avvisi ancora affissi, come quegli anziani che si fermano a guardare i necrologi per strada.

Poi un'estate, si diceva, qualcosa ha cominciato ad animarsi. Fissavo il colloso struscio serale di piazza San Cosimato e ho visto un'arena prendere forma in pochi minuti. Le persone uscivano dai palazzi come tante formiche tirandosi dietro le sedie per accomodarsi accanto al mercato rionale, proprio di fronte al telo bianco che prendeva vita sotto i titoli di testa di *Sandokan*. Subito si è formata una galleria di sedie pieghevoli sottratte all'intimità domestica. I trasteverini che fumavano e prendevano il fresco alla finestra hanno improvvisato una platea spontanea e gratuita.

L'immagine usciva dai bordi, oltre il perimetro del telo animandosi sulla facciata dei palazzi appena dietro, entrando nelle finestre, dentro le stanze, e mentre sullo schermo Kabir Bedi brandiva la sua scimitarra spiato a distanza dallo sguardo sfocato di Adolfo Celi, ho considerato se includere o meno le arene nel mio disperato progetto di mappatura nonostante si tratti di veri e propri cinema provvisori. Poi ho capito che per il cinema vale ciò che si dice anche per la chiesa ossia che non basta l'edificio a farne un sostantivo; occorrono i frequentatori che con la loro presenza danno senso a tutto quanto.

A pensarci bene le similitudini tra chiesa e cinema non sono poche. Quando ne parlo con qualcuno non mi è mai chiaro se ci riferiamo al luogo o all'attività.

I questi casi prendo il dizionario e leggo:

chiesa [chiè-ʃa] *s.f.* – 1 (*di fedeli*) Gener. comunità, società; 2 (*cattolica*) Sin. cattolicesimo, cattolicità; 3 (*luogo di culto*) Gener. tempio, santuario Specif. cattedrale, duomo; pieve, cappella; abbazia.

cinema [cì-ne-ma] *s. m., invar.* – Forma accorciata, più comune, di *cinematografo* e di *cinematografia: andare al cinema; fare del cinema; il cinema muto, sonoro; cinema di prima, di seconda visione;* cinema *d'essai.* DIM. *cinemetto, cinemino.*

E se per sottolineare le affinità non bastassero le appena tredici pagine che separano i due lemmi sul mio vecchio Garzanti, si può sempre far leva sulla loro comune predisposizione allo *storytelling*. Che sia su una panca di legno o su una poltrona di velluto, in entrambi i casi si sta seduti in silenzio ad ascoltare una storia. Tutti e due hanno i loro codici, la loro ritualità che trova nella celebrazione domenicale la massima espressione di condivisione. E ancora, sia nel caso del cinema che in quello della chiesa, il Natale rappresenta in un certo senso l'alta stagione. Scommetto che la maggior parte delle persone che entra in processione nella chiesa del mio quartiere per la messa della vigilia, è la stessa che il giorno di Santo Stefano fa la fila fuori dai cinema. Come a dire, dalla sacra ostia al cinepanettone e amen.

Più giro per Roma e più ci faccio caso: la maggioranza dei cineforum nasce e muore all'ombra di una chiesa, tra le mura di quegli oratori che hanno usato ogni mezzo a disposizione per catechizzare intere generazioni di ragazzi. Dopotutto se è vero che a Roma ci sono oltre quattrocento chiese in attività, non dev'essere stato facile per un cineclub trovare un posto al sole.

Mi sono arrovellato giorni interi per cercare una conferma a questa idea finché mi è capitato tra le mani uno strano libro dal titolo *Cinema e chiesa* nel quale il teologo e prete Dario Viganò trascrive interi brani di encicliche e *angelus* papali volti a magnificare la diffusione dei cinecircoli, ossia la *miranda prorsus* (meravigliosa invenzione) che avrebbe rivoluzionato l'intero sistema formativo.

È chiaro che per il cinema non c'è modo di prendere le distanze dal sacro, quantomeno a Roma. Ci ha provato negli anni '70 e '80 con le molte sale a luci rosse ma quella stagione sembra essere tramontata per sempre. Ricordo la terribile accoppiata Moderno e Modernetta sotto i portici di piazza della Repubblica (oggi multisala della Warner) e soprattutto lo scabroso Mercury, a quei tempi sfacciatamente in attività a pochi passi dal Vaticano (ora sede della LUMSA dove è sufficiente sapere che la S sta per santissima).

Insomma, tutta questa storia capitolina non poteva che cominciare in una piazza con la sua bella chiesa a vegliare su ogni cosa. Quell'arena improvvisata tra le strade del rione è l'esempio di quanto poco ci voglia a creare un cinema ma allo stesso tempo a disfarlo.

Quella stessa serata trasteverina altro non era che l'ultimo atto di una lunga vicenda tutta romana legata al Cinema America, diventata l'emblema della lotta alla speculazione e al degrado cittadino. Negli ultimi quindici anni l'America è passato dal fallimento alla minaccia di essere riconvertito in complesso residenziale di lusso. Poi è stato abbandonato, occupato, sostenuto da collettivi e personaggi dello spettacolo, sgomberato e infine delocalizzato prima in un ex forno a pochi metri dall'indirizzo originario (Piccolo Cinema America), successivamente in un microscopico magazzino concesso in comodato d'uso (Piccolissimo Cinema America), fino ad arrivare nella vicina piazza San Cosimato con l'arena estiva. Questa predisposizione allo sradicamento mi fa pensare al cinema come a una lumaca che si sposta portandosi sempre dietro la sua pesante sala, incluse poltrone e pop corn.

Roma è costellata da centinaia di edifici così, muti e saturi di velluto, che si nascondono o migrano, cinema già morti o che agonizzano. Scorro le pagine degli spettacoli romani che si assottigliano ogni giorno di più; basta leggere la lista dei nomi per accorgersi del cambiamento.

Al posto dell'Arlecchino, dell'Alcazar, del Cine Holiday, del Labirinto, del Ritz o del Cinema Impero, trovo soprattutto la scritta Multiplex con a seguire il nome del centro commerciale in cui sono stati ricavati. Dei non-luoghi dentro altrettanti non-luoghi, praticamente delle matrioske effimere. Nulla a che vedere con i primi, anche solo per quella onomastica che denunciava un'identità e un progetto culturale. Dentro quei nomi e in quelle archi-

tetture c'era chiaramente la volontà di apparire esotici, divertenti, lussuosi, impegnati o disimpegnati. C'erano ancora tracce della storia e della passata dittatura.

La mia vecchia scuola elementare condivideva il muro portante con il cinema Harlem di Labaro ormai abbandonato, uno dei miei primi ricordi è l'eco del film che rimbombava fino in classe durante le matinée del mercoledì. Sarà per questo motivo che chiedo spesso alle persone di ricordare qual è stato il primo film che hanno visto sul grande schermo e in quale cinema. La maggior parte di loro cita entrambe le cose. Sfido chiunque a ricordare quale è stata la multisala in cui ha visto il suo primo film, o perlomeno a farlo con piacere.

Allora decido di inseguirli, li voglio registrare uno ad uno questi cinema, parlare con chi ci vive e li muove, come in un pellegrinaggio circolare per i santuari della città. Enumerare è lodare, la stessa passione fino all'infinito, l'ho letto da qualche parte.

A metà dell'estate più calda degli ultimi dodici anni, mi metto a girare in scooter come un fantasma lungo la città chiusa per ferie, solo per visitare la *Spoon River* della celluloide. Devo snidare quello abbandonato a se stesso o riparato nel silenzio di un oratorio, quello che si associa e si dissocia, che resiste, si consorzia, dà scandalo, quello diventato un bingo che ormai dà solo numeri e cartelle, quello passato dalle prime alle seconde visioni, quello a luci rosse, quello a luci spente, quello d'essai, quello che col caldo si scoperchia per farsi arena, quello recuperato,

riconvertito, mistificato, occupato, picchettato e sgomberato. Quello che emigra nei centri commerciali o più facilmente diventa la rovina del rione con le sue pensiline sdentate che ormai sembrano poco più che ricoveri per piccioni o giardini pensili di gramigne urbane. Ma soprattutto quelli che per me e per la mia idea di città hanno un senso, gli altri mi basta sapere che ancora ci sono e li lascio volentieri alle ossessioni di qualcun altro.

CINEMA NUOVO OLIMPIA
Via in Lucina 16

Lost in translation

Sono in fila fuori dal cinema che per quanto piccolo occupa quasi tutta la piazzetta in cui sorge da oltre un secolo. Anche la targa sul muro che indica a caratteri romani CINEMA NUOVO OLIMPIA richiama quelle di marmo della toponomastica capitolina, come se volesse appropriarsi di questo spazio urbano, battezzarlo. Accanto, sulla locandina, c'è Cate Blanchett di tre quarti che guarda fuori campo e sotto la scritta *Blue Jasmine*. Dicono tutti che i film di Woody Allen andrebbero categoricamente visti in lingua originale, che inoltre da quando è morto Oreste Lionello non ci sono più scuse (con buona pace del nuovo doppiatore), ma in questo film neanche recita Woody Allen.

Il Nuovo Olimpia ogni giorno ospita questa folta schiera di cinefili ortodossi che vede nel vizio del doppiaggio la principale causa del ritardo culturale del nostro paese. Non solo, richiama anche i tanti stranieri di adozione romana che cercano tra quelle quattro mura suoni lontani ma familiari. Entrarci è come espatriare. Fare la fila in biglietteria, un passaggio di dogana. Nulla da dichiarare, *just one ticket please*.

Nell'attesa riconosco accenti inglesi, australiani, americani, forse scozzesi. Con pochi euro ho la sensazione di viaggiare mentre faccio il check-in per non so dove, la destinazione la sceglie il regista. Domani si potrebbe parlare francese, svedese o turco. È un esodo controllato, questo posto è un centro di prima accoglienza e svago temporaneo e io credo di essere uno dei pochissimi italiani stasera; provo un po' di quel malinconico straniamento che mi fa sempre pensare a Bill Murray solo e incompreso in un hotel di Tokyo nel film L*ost in translation*.

Per entrare in sala bisogna attraversare uno dei due coloratissimi portali in ceramica che Giosetta Fioroni realizzò negli anni '90 per la rinascita del cinema. Avranno pensato che per riaprire un'attività ci volevano delle nuove porte da schiudere.

Dietro la tenda della sala A si nascondono delle scale di ferro così intricate che pensi quasi sia una trappola, non conducono da nessuna parte. Poi quando ci si abitua alla penombra appare chiaro che quella gimcana di metallo altro non è che un espediente per includere degli antichi affreschi rinvenuti in una delle tante ristruttura-

zioni. Un piccolo museo archeologico dentro cui a metà Cinquecento ritrovarono pure il basamento dell'*Ara Pacis,* quell'enorme scatola di pietra bianca che oggi se ne sta lì a galleggiare sopra il Lungotevere dentro una altrettanto enorme scatola di vetro. Si saranno chiesti tutti come ci sia finito là sotto.

In sala saremo circa una trentina. Guardo sempre chi ho accanto, scelgo il mio vicino tra quelli che sembrano meno invadenti, in genere un uomo o una donna sola, mai le coppie, le coppie bisbigliano. Poi occupo un posto defilato e uno dei due braccioli che mi spetta di diritto. Per questo amo i cinema con i posti non numerati in cui chi prima arriva meglio alloggia. In una città dalla viabilità drammatica come Roma, è un dettaglio non da poco.

In sala c'è una famiglia di australiani così biondi e pallidi che riesco a intravedere anche quando abbassano le luci. C'è un gran silenzio, aspettano tutti che cominci il film per parlare. Un uomo guarda l'antico lucernario sopra la sua testa e tutto d'un fiato spiega all'amico accanto che risale ai tempi in cui il Nuovo Olimpia era ancora un teatro, prima che fosse una sala da ballo, un teatrino di marionette, una pista di pattinaggio di fine Ottocento, un caffè concerto della Belle Époque, un cinema d'essai per sessantottini e (con marcato accento romano) «pure er magazzino della Camera dei Deputati».

Due file più avanti una coppia di anziani, lui avrà ottant'anni e sembra non poter più parlare da almeno quindici. Succhia l'aria e col naso fa lo stesso rumore di un carlino. Lei siede accanto ma si vede che ha qualche

anno in meno; dev'essere stata una donna bellissima non più dieci anni fa. Me li immagino come una coppia di giramondo, lui un diplomatico, lei compagna inseparabile e figlia di militari americani.

Scorrono i titoli di testa mentre in sottofondo picchia la tromba di Louis Armstrong, lei comincia a tradurre in italiano nell'orecchio del compagno ogni battuta del film nonostante i sottotitoli. Diversamente da come pensavo forse l'uomo è anche ipovedente. In sala si alza un coro di *shhh* ma la coppia non sembra farci caso, anzi lei prova anche a spiegare tutti i passaggi di scena troppo complessi come i flashback o gli inseguimenti, neanche fosse la pagina 777 del Televideo.

Tutti gli altri spettatori migrano in blocco verso il lato opposto della sala, il più lontano possibile dalla coppia. Tra i due schieramenti ora c'è il vuoto.

Di solito al cinema sono più aggressivo. Non tollero i mormorii, le persone che entrano a spettacolo iniziato e quelle che mangiano. Una volta mi sono anche alzato per chiedere al proiezionista di mettere meglio a fuoco l'immagine.

Questa volta però lascio correre, trovo la situazione quasi più interessante del film.

Probabilmente anni prima tra loro avranno comunicato in inglese ma lui ora sembra troppo vecchio e stanco per continuare a frequentare una lingua che non è la sua, così devono aver trovato questo metodo dissociato di fare la stessa cosa, e dall'efficacia con cui lo praticano, non deve essere neanche la prima volta. Vorrei chiedere

al cassiere se li conosce e se vengono spesso in questo cinema.

Ho notato che lei traduce simultaneamente ma spesso quello che dice non corrisponde ai sottotitoli. A volte ride alle battute mentre il resto del pubblico non fiata, altre volte accade il contrario. Deve esserci una specie di idiosincrasia tra la sua traduzione e quella ufficiale, un buco nero in cui si trasformano le parole e il senso, *Lost in translation* appunto, che poi mi ha sempre fatto pensare più a un trasloco, a qualcosa o qualcuno che traslando da un alloggiamento ad un altro si perde chissà dove.

Per oltre un'ora non faccio che spiare le reazioni di tutti, osservo i profili degli spettatori incorniciati da quel pulviscolo fluorescente che cresce solo nei cinema e contemporaneamente seguo tutto il film con questo incessante brusio di fondo fatto di parole fraintese e accenti spostati. Poi improvvisamente la coppia smette di parlare e contempla il primo piano della Blanchett che si allarga sempre di più fino a occupare quasi tutto lo schermo. È la scena finale, quella in cui lei si siede su una panchina e parla da sola. Ha i capelli bagnati e le vene gonfie sulla fronte mentre si sforza di trattenere il pianto. Si dev'essere commossa anche la signora perché non traduce più nulla, evidentemente l'emozione le impedisce di parlare senza piangere, invece il marito visto di spalle sembra imperturbabile, continua a rantolare con la stessa regolarità dall'inizio del film. Da dove siedo io la sua sagoma controluce è grande esattamente come una lacrima della Blanchett, tanto da impallarla e lo stesso vale per la com-

pagna, anzi sembra che la protagonista li stia entrambi piangendo fuori dai suoi begli occhi azzurri.

Scivolano le note di *Blue moon* e i titoli di coda. Ci alziamo tutti tranne la coppia che sembra non avere più le forze per andarsene o semplicemente per capirsi.

Fuori ha già fatto buio ma l'afa non smette di tormentarci tutti; guidando verso casa penso a loro, forse sono ancora lì seduti nonostante al cinema abbiano spento le luci e chiuso le porte, oppure lei avrà letto le indicazioni per l'uscita traducendole al marito chissà come, perdendosi poi per sempre tra i portali di ceramica e la scala di ferro che non conduce in nessun luogo.

Passo davanti all'*Ara Pacis* illuminato e cerco di capire come abbia fatto un piccolo cinema in via in Lucina a contenere per tanto tempo quell'enorme tomba di marmo decorato oltre a un sacco di altre cose come un teatro, una sala da ballo, un teatrino per burattini, una pista di pattinaggio, un gran caffè, un cinema d'essai, un magazzino della Camera e perfino una coppia di anziani spettatori ormai dispersi.